

IL LAVORO DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA INTRODUZIONE AL TEMA MONOGRAFICO

di *Rossana Cillo**, *Fabio Perocco**

Gli ultimi decenni hanno conosciuto a livello globale una serie di ampie e profonde trasformazioni del lavoro, dovute soprattutto all'introduzione e alla diffusione di nuovi principi organizzativi e di nuove tecnologie, che hanno contribuito ad accrescere la flessibilità della forza lavoro e all'estrazione di plusvalore. Un esempio è la digitalizzazione dei processi produttivi e distributivi (e relativa amazonizzazione della logistica e di tutto), che, nella *Platform economy*, ha determinato intensificazione del lavoro, saturazione e allungamento del tempo di lavoro, atomizzazione della forza lavoro, e che assicura alle imprese la costante e completa disponibilità di lavoratori *on demand*.

Queste trasformazioni si sono combinate con la ristrutturazione continua della divisione internazionale del lavoro – derivata dall'esternalizzazione della produzione industriale e di parte dei servizi alle imprese dai Paesi del Nord del mondo verso quelli del Sud del mondo – e con le migrazioni internazionali nell'ambito delle dinamiche (combinata e disuguali) del mercato mondiale e internamente ad esso del mercato mondiale del lavoro.

Questi processi – insieme ad elementi specifici del contesto nazionale, tra cui una diversa collocazione del Paese nell'economia mondiale e nella scena politica internazionale, il declino industriale, il calo demografico, la destrutturazione dello stato sociale – hanno avuto un forte impatto sul sistema produttivo dell'Italia, dove le immigrate e gli immigrati di origine straniera sono divenuti un elemento strutturale del mercato del lavoro e dell'economia nazionale, e hanno contribuito a modificare in maniera profonda e contraddittoria la composizione e la stratificazione interna della classe lavoratrice.

* Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Università Ca' Foscari Venezia.

In Italia, nel corso degli ultimi venticinque anni il lavoro immigrato è ampiamente cresciuto e si è diffuso in molti comparti produttivi; tuttavia, ciò è avvenuto all'insegna di una forte segregazione occupazionale che lo ha trasformato – come nel caso dell'agricoltura, dell'edilizia, della logistica, del lavoro di servizio, del lavoro di cura, del lavoro domestico – in un elemento insostituibile. Allo stesso modo, da un lato un'ampia fetta della forza lavoro immigrata si è stabilizzata e radicata, ha acquisito maggiore centralità nel mercato del lavoro ufficiale e ha vissuto diversi miglioramenti sotto il profilo occupazionale e più in generale in termini di inclusione sociale, ma dall'altro lato persistono ampi fenomeni di canalizzazione negli impieghi 3D (*Dirty, Dangerous, Demanding*), di irregolarità, di informalità, di sfruttamento sotto varie forme e intensità. O, ancora, se da un lato si è diversificata la condizione di questi lavoratori e di queste lavoratrici portando ad una differenziazione interna della forza lavoro immigrata e si è consolidato il fenomeno dell'imprenditoria immigrata, contribuendo a una stratificazione sociale all'interno della stessa popolazione immigrata, dall'altro lato le condizioni di una parte consistente di questa forza lavoro sono caratterizzate da precarietà, sotto-inquadramento, bassi salari, lavoro povero, alto rischio infortunistico, vulnerabilità, così che l'ampia disuguaglianza lavorativa che tocca una fetta consistente di questi lavoratori costituisce il motore che alimenta costantemente la disuguaglianza strutturale che interessa buona parte delle popolazioni immigrate in Italia.

Questi processi, queste ambivalenze, queste situazioni apparentemente contraddittorie, ossia queste contraddizioni, emergono in maniera nitida dai contributi di questa *special issue* e dall'intervista al sindacalista Cgil NICOLA MARONGIU, che rilevano, analizzano e discutono le tendenze, i nessi e i meccanismi caratterizzanti diverse realtà della condizione lavorativa degli immigrati in Italia.

L'articolo di ANTONIO SANGUINETTI, che prende in esame l'evoluzione della segmentazione del mercato del lavoro tra il 2017 e il 2022, mette in luce che la ripresa economica nel periodo post-Covid ha visto sì una ripresa dell'occupazione di origine straniera ma anche un'accentuazione della canalizzazione della forza lavoro immigrata, che ha portato al restringimento della presenza di lavoratrici e lavoratori immigrati in determinati comparti e negli ambiti più precari. L'articolo di DAVIDE MARCHI sulle condizioni di vita e di lavoro nel distretto conciario della Valle del Chiampo in provincia di Vicenza, dove da molto tempo si fa un ampio ricorso alla forza lavoro immigrata, evidenzia la stratificazione nazionale-razziale del mercato del lavoro locale, e la diseguale distribuzione della nocività derivante dalla "etnicizzazione" dei luoghi di lavoro e dei processi produttivi.

Questi fenomeni ambivalenti e contraddittori sono chiaramente visibili nel settore agricolo. Per il contesto veneto, l'articolo di LETIZIA BERTAZZON e STEFANIA MASCHIO rileva il crescente ricorso alla manodopera straniera, ma anche il carattere transitorio e vulnerabile dell'impiego agricolo, a cui hanno contribuito, tra gli altri, le nuove modalità di reclutamento della manodopera. A riguardo di quest'ultimo punto, l'articolo di GIULIA PERUZZI e VALERIA PIRO, sempre in riferimento al contesto veneto, sottolinea il ruolo significativo delle cooperative di intermediazione di manodopera che operano nel settore agricolo e nella logistica nel contribuire alla produzione di lavoro immigrato precario. Sempre rispetto al contesto veneto, ma con una ottica di medio periodo sul passato e sul futuro delle problematiche lavorative regionali, l'articolo di DAVIDE GIRARDI e ILARIA ROCCO esamina le modalità di ingresso nel mercato del lavoro regionale, le opportunità di inserimento occupazionale, il peso dell'anzianità migratoria sulle traiettorie lavorative e i percorsi di mobilità sociale dei giovani con *background* migratorio.

Ritornando al settore agricolo, anche il contributo di GIULIA STORATO, nella sezione Saggi e Ricerche, dedicato ai rifugiati occupati come braccianti nel contesto trentino, mette in luce condizioni lavorative di fragilità e precarietà. Fragilità e vulnerabilità che l'articolo di GIUSEPPE GRIMALDI, sempre in Saggi e Ricerche, sull'ambulante e sulle attività lavorative di strada (le economie di sopravvivenza alle "rotonde") nel contesto campano, mostra essere particolarmente acute e diffuse stante la presenza di vere e proprie "infrastrutture della marginalità" che producono manodopera sfruttabile a forte rischio di esclusione economica e sociale.

Questi fenomeni ambivalenti e queste problematiche non riguardano soltanto i settori tradizionalmente più interessati dal lavoro delle immigrate e degli immigrati. Riguardano, ancorché con specificità e differenze, anche il lavoro digitale di piattaforma. GIORGIO PIRINA, FRANCESCO DELLA PUPPA, FABIO PEROCCO, che analizzano il rapporto tra lavoro digitale di piattaforma e lavoro degli immigrati fornendo una prima concettualizzazione di *migrant digital labour*, rilevano che i settori a bassa qualifica della *gig economy*, in particolare le consegne a domicilio, rappresentano nuovi ambiti di primo inserimento lavorativo e di transito; gli Autori confermano quanto rilevato dagli studi sulla *gig economy* riguardo all'intermediazione algoritmica, al lavoro a cottimo e all'autonomia formale dei lavoratori, mentre sulla base di una ricerca empirica mettono in luce per il contesto veneziano la "flessibilità-vincolante" e il pendolarismo tra città storica di Venezia e terraferma che grava su questi lavoratori. NICOLA COSTALUNGA e LUIGI DI CATALDO, combinando dati quantitativi secondari e dati qualitativi sulle città di Catania e Milano, rilevano che gli immigrati trovano

nelle piattaforme digitali una soluzione per fronteggiare bisogni immediati, ma finiscono col rimanervi intrappolati per periodi prolungati; così che, essendo occupati in prevalenza negli ambiti lavorativi peggiori, in particolare nel comparto del *food delivery* on line, anche nel terziario avanzato delle piattaforme digitali essi vivono forme di segregazione lavorativa.

Come si vede, il lavoro immigrato non costituisce una cosa a sé, non è una realtà speciale, non è un elemento separato dal resto del mondo del lavoro e dalla realtà sociale. La condizione del lavoro immigrato è legata all'insieme dei processi riguardanti il lavoro e la comprensione di questa condizione non può prescindere dall'analisi dei caratteri e delle trasformazioni generali del lavoro; allo stesso tempo il lavoro immigrato è un punto di osservazione che svela e mette in luce questi caratteri e queste trasformazioni. Inoltre, se da un lato il lavoro immigrato si caratterizza per una maggiore precarietà e sfruttamento, dall'altro lato esso costituisce un vettore di precarizzazione (quando utilizzato a questo scopo) e un laboratorio di sperimentazione di pratiche da estendere a fasce più ampie di lavoratori o ad altri settori. È con questa prospettiva che abbiamo organizzato questa *special issue* e speriamo di esserci riusciti.